

Vincenzo Bochicchio *

Cognizione sociale e pregiudizio.
I. Lo sviluppo della categorizzazione sociale,
delle preferenze categoriali e delle inferenze identitarie



Suggested citation for this article:

Bochicchio, V. (2015), «I. Cognizione sociale e pregiudizio. Lo sviluppo della categorizzazione sociale, delle preferenze categoriali e delle inferenze identitarie», in *Topologik – Rivista Internazionale di Scienze Filosofiche, Pedagogiche e Sociali*, n. 17: 30-50;

URL: http://www.topologik.net/V._Bochicchio_Topologik_Issue_n.17_2015.pdf

Subject Area:

Social Studies

Riassunto

Lo scopo di questa serie di saggi consiste nel ricostruire e sottoporre a discussione lo sviluppo del pregiudizio nei bambini, rintracciando e collocando nel corso dell'infanzia i vari dispositivi cognitivi che caratterizzano il fenomeno del pregiudizio adulto. Questo primo saggio è dedicato ai processi di categorizzazione, alle preferenze categoriali e alla capacità di produrre inferenze identitarie su di sé e sugli altri.

Parole chiave: pregiudizio, cognizione sociale, categorizzazione sociale, psicologia dello sviluppo, consapevolezza dell'etnicità

Abstract

Social cognition and prejudice.

I. The development of social categorization, categorical preferences and identity inferences

Aim of this series of papers is to reconstruct and discuss the development of prejudice in children, identifying the appearance in childhood of the main cognitive structures and functions that characterize the adult prejudice. This first essay is devoted to the processes of categorizations, to the categorical preferences and to the inferences related to the discovery of the social identity.

Keywords: prejudice, social cognition, social categorization, developmental psychology, ethnic awareness

* Vincenzo Bochicchio è ricercatore di filosofia teoretica presso l'Università della Calabria e psicologo. È stato Visiting scholar presso la Columbia University di New York ed è caporedattore della rivista Bollettino filosofico. I suoi interessi di ricerca si incentrano sulla filosofia moderna - in particolare sul Criticismo kantiano - e su alcuni ambiti della psicologia teoretica, quali la natura dei processi percettivi, il pensiero narrativo, ed i dispositivi psichici implicati nella *social cognition*. Fra i suoi ultimi lavori si segnalano: *Dal corpo al simbolo. Ermeneutiche della corporeità* (Milano 2011), *Percezione* (Napoli 2013), *L'irriverenza del reale. Costruttivismo e psicologia della percezione a partire dalla Krisis di Husserl* (Milano 2015).

Il pregiudizio rappresenta uno "stato della mente, sentimento o comportamento che implica una denigrazione dell'altro in funzione della sua sola appartenenza ad un gruppo" (Brown, 2010; trad. it. 2013, p. 27). Con il pregiudizio noi adulti ci confrontiamo continuamente perché la sua pervasività, in maniera esplicita o implicita, intesse i rapporti sociali e rappresenta uno dei dispositivi che consapevolmente o inconsapevolmente utilizziamo per interpretare la complessità della realtà sociale.

Sebbene il pregiudizio possa sembrare un fenomeno immediato e quasi "banale" dal punto di vista cognitivo, in realtà il suo dispiegamento è il frutto di un complesso e articolato insieme di disposizioni cognitive che compaiono solo gradualmente nel corso dello sviluppo. La capacità di categorizzare gli individui e di esprimere correlativamente delle preferenze, ad esempio, rappresentano capacità che compaiono molto precocemente nello sviluppo, ma non rappresentano affatto una precoce forma di pregiudizio, tutt'altro.

Il pregiudizio, in effetti, non rappresenta uno stato cognitivo o affettivo che coinvolge semplicemente un "io" ed un "tu", ma ben più radicalmente mette sempre in campo un "noi" ed un "voi", e ciò implica la capacità di concepire il gruppo e la sua appartenenza ad esso come elemento determinante dell'identità sociale, e come fattore di precomprensione delle dinamiche relazionali che caratterizzano la vita quotidiana. Inoltre, avendo come sua *conditio sine qua non* la categorizzazione e l'attribuzione di una certa identità sociale, il pregiudizio presuppone anche che questa identità e la correlativa appartenenza ad un gruppo siano relativamente stabili e permanenti - si pensi all'identità etnica e sessuale - e che alla base di questa stabilità vi siano fattori intrinseci e interni, e non semplicemente caratteristiche esteriori, come il colore della pelle, l'abbigliamento o i caratteri sessuali "secondari".

Questi sono solo alcuni dei dispositivi cognitivi che stanno alla base del pregiudizio, e che saranno dettagliatamente analizzati e discussi in questo lavoro. Si tratta di capacità cognitive basilari, che consentono a noi adulti di interpretare la realtà sociale e istituire appartenenze e distinzioni fra gli individui in base alla loro identità sociale, o alla loro semplice appartenenza ad un gruppo. Abilità di cui non disponiamo dalla nascita, ma che appunto acquisiamo progressivamente nel corso dello sviluppo.

Questo significa non solo, com'è ovvio, che il bambino non viene al mondo con dei pregiudizi, ma soprattutto, cosa meno ovvia, che nei primi anni di vita egli non dispone nemmeno della struttura cognitiva necessaria a supportare uno stato della mente complesso come il pregiudizio. Questa struttura si costituisce per stadi, dispositivo dopo dispositivo, e dunque si può tranquillamente affermare che prima degli otto-nove anni al bambino manchino ancora le condizioni basilari per sperimentare, a livello cognitivo, affettivo e comportamentale, un pregiudizio vero e proprio.

Questa consapevolezza è importante, perché consente ai professionisti che si occupano a vario titolo di infanzia - insegnanti, psicologi, pedagogisti - di interpretare correttamente alcuni fenomeni che ad uno sguardo più superficiale potrebbero sembrare proprio delle embrionali forme di pregiudizio: le preferenze categoriali che caratterizzano la prima infanzia, ad esempio, o la successiva scelta di *same-race* o *same-sex playmates*, o ancora il ricorso ipertrofico alla categorizzazione sulla base delle appartenenze gruppali che si verifica negli anni della prima scolarizzazione. Ecco, tutti questi fenomeni, sebbene siano senz'altro "in odore" di pregiudizio, in realtà ne rappresentano semplicemente dei precursori cui spesso manca un carattere idiosincratico.

Ricostruire criticamente la psicologia infantile del pregiudizio è perciò necessario per comprendere realmente cosa succede nella mente del bambino quando si dispone a conoscere,

interpretare e relazionarsi con la realtà sociale, e per predisporre in tal modo degli interventi psicologici o pedagogici che siano effettivamente calibrati con la fase dello sviluppo cognitivo e affettivo che il bambino vive in quel determinato momento.

Naturalmente, i modelli di sviluppo che sono stati elaborati per spiegare e descrivere la "nascita del pregiudizio" nel bambino risentono della sensibilità e delle teorie di riferimento che un certo autore esprime nella sua attività di ricerca, e dunque manifestano talvolta marcate differenze nella ricognizione e concettualizzazione dei dispositivi cognitivi che caratterizzerebbero l'avvento del pregiudizio. E tuttavia, ciascuno dei modelli di sviluppo cui in questo lavoro si fa maggiormente riferimento - la *Developmental Social Identity Theory* di Drew Nesdale (1999; 2004) e la *Social-Cognitive Developmental Theory of Prejudice* proposta da Aboud (1988) - ha contribuito in maniera significativa alla comprensione del complesso fenomeno del pregiudizio, fornendo indicazioni utili per contrastarne l'insorgenza o mitigarne gli effetti a livello relazionale. Nella prospettiva, decisamente urgente nel nostro tempo, di rendere l'incontro con la diversità un "buon incontro", cioè un incontro capace di ammortizzare gli effetti relazionali del pregiudizio.

Ma un "buon incontro" con la diversità può rivelarsi tale solo nella misura in cui viene condotto nell'ambito di un intervento psicosociale ben strutturato e programmato, e naturalmente, affinché ciò possa avvenire, è necessario conoscere *quando* e *come* nasce il pregiudizio nei bambini.

1. Le prime forme di categorizzazione

Uno dei dispositivi cognitivi maggiormente implicati nel fenomeno del pregiudizio compare molto precocemente nello sviluppo umano - praticamente alla nascita - ed è costituito da una funzione mentale estensivamente utilizzata nelle comuni operazioni di comprensione degli oggetti esterni, sociali e materiali: si tratta del processo di categorizzazione.

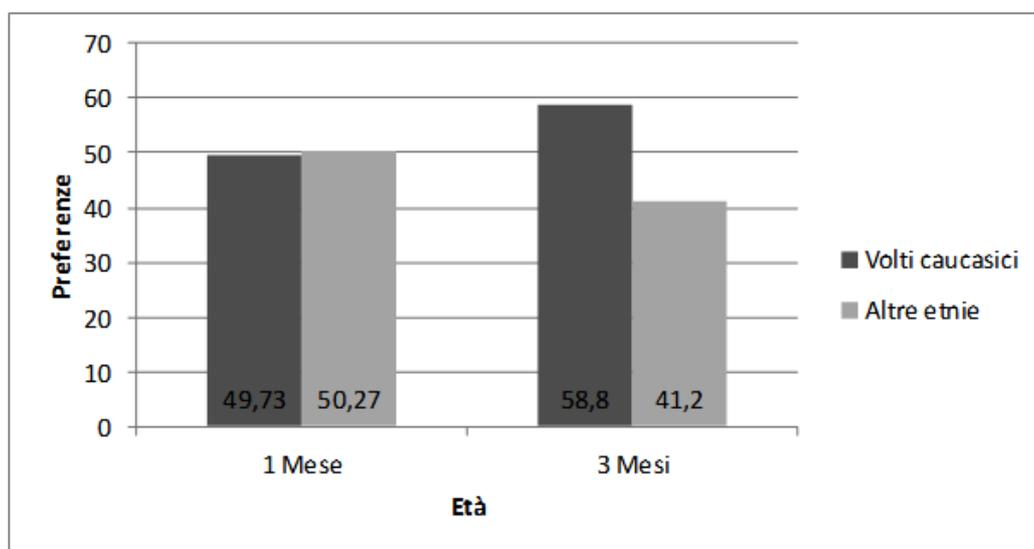
Come ha mostrato Bruner (1957) già a metà del secolo scorso, la categorizzazione è una caratteristica ineludibile dell'esistenza umana, ed è implicata nei più "semplici" e immediati processi percettivi, poiché regola la nostra capacità di essere ricettivi ad un certo stimolo. È proprio in virtù della categorizzazione che il mondo esterno acquista il suo significato e diviene comprensibile e gestibile da parte di un certo organismo, configurandosi perciò come un dispositivo evolutivo che consente di ridurre e gestire la complessità dell'ambiente in cui quell'organismo si ritrova a vivere.

Una delle caratteristiche principali della categorizzazione consiste nell'essere un processo cognitivo in parte innato, e ciò vuol dire che nelle sue forme più embrionali si manifesta fin dalla nascita: è noto, infatti, che i neonati sono in grado di discriminare fin dai primissimi istanti di vita i volti umani da altri stimoli visivi perché tendono a fissarli più a lungo (Johnson, Morton, 1991), e ciò significa che, disponendo della categoria "volto umano", i neonati non solo sono in grado di individuare e riconoscere i volti - se posti ad una determinata distanza dai loro occhi - ma li trovano interessanti e "significativi" rispetto ad altre forme o altri oggetti.

Naturalmente, questa prima ed elementare forma di categorizzazione, essendo in buona sostanza innata, ha come suo obiettivo il semplice riconoscimento della Gestalt "volto umano" ed è incapace di riconoscere o discriminare le caratteristiche più specifiche di un volto. La capacità di categorizzare in maniera meno indiscriminata i volti, individuandovi caratteristiche etniche o di genere - una capacità che costituisce il precursore della categorizzazione sociale - viene però acquisita molto in fretta dal bambino.

In una ricerca, Kelly, Quinn, Slater *et al.* (2005) hanno mostrato a neonati bianchi di età compresa fra zero e tre mesi coppie di foto in cui all'immagine di un adulto indoeuropeo bianco era affiancata l'immagine di adulti africani (neri), asiatici e mediorientali: valutando i tempi di fissazione dei neonati, Kelly e colleghi sono giunti alla conclusione che, mentre nel primo mese di vita il riconoscimento della Gestalt "volto" è molto indifferenziata, già a tre mesi i bambini sono in grado di individuare con una frequenza statisticamente significativa i volti appartenenti al proprio gruppo etnico. In tutta probabilità, la maggiore attenzione che i neonati riservano ai volti del proprio gruppo etnico è dovuta ad una forma di apprendimento indotta dalla familiarità con il *caregiver* (Figura 1).

Figura 1. Valori di preferenza per volti caucasici e di altre etnie in neonati caucasici di un mese e tre mesi.



Fonte: Adattato da Kelly, Quinn, Slater *et al.* (2005).

A conferma di questa tesi, in un altro interessante studio (Quinn, Yahr, Kuhn, *et al.* 2002) si è sottoposto ad indagine la capacità del neonato di discriminare i volti maschili dai volti femminili, ed i risultati ottenuti confermano che proprio a 3 mesi il bambino mostra una preferenza statisticamente significativa per il volto femminile, preferenza che scompare se il *caregiver* principale o comprimario è maschio. Ciò significa che è la familiarità con un certo stimolo etnicamente o sessualmente connotato a creare la "categoria", che dunque si configura come un dispositivo mentale che ci permette di prestare attenzione ad un certo stimolo e di riconoscerlo come "significativo". Non a caso, uno studio interculturale condotto su neonati di tre mesi esposti sin dalla nascita ad una maggiore frequentazione con persone di etnia diversa, ha mostrato che in

questi bambini non vi sono segni di preferenza dei volti su base etnica (Bar-Haim, Ziv, Lamy, *et al.* 2006).

Queste ricerche mostrano che i processi di categorizzazione subiscono un'evoluzione molto precoce e che risentono fortemente dell'ambiente sociale in cui avviene lo sviluppo del bambino: in effetti, è la familiarità con individui della stessa etnia che istituisce e rinforza una categorizzazione di tipo sociale, mentre l'esposizione ad un ambiente più multietnico, in cui il bambino è sottoposto ad una stimolazione più ricca dal punto di vista dell'appartenenza etnica, sembra indebolire la percezione della differenza etnica fra i volti.

Ora, è importante sottolineare che questa precocissima capacità di categorizzare e discriminare i volti in base alle loro caratteristiche etniche rappresenta unicamente il presupposto cognitivo - anzi, uno dei presupposti - per la formazione del pregiudizio, il presupposto più elementare e precoce, che tuttavia, in sé, non ha nulla di pregiudiziale, in quanto non implica l'identificazione del bambino con i volti rientranti in una certa categoria, né implica l'attribuzione, a se stesso o a quei volti, di attributi negativi o positivi. Non indica, in altre parole, che il neonato sia già in grado di esprimere una *preferenza categoriale* su base etnica o sessuale: l'evoluzione della capacità di categorizzazione indica semplicemente che già a tre mesi un neonato è in grado di percepire correttamente una differenza fra due individui. È importante sottolineare che si tratta di un'abilità funzionale al solo processo percettivo, nel senso che l'attenzione verso una certa caratteristica etnica o sessuale è determinata dal carattere di familiarità indotto dagli stimoli cui il neonato è abitualmente sottoposto.

A conferma di quanto questo processo di categorizzazione sia determinato dalla familiarità con un certo tipo di volti, e sia sostanzialmente espressione dell'affinamento delle capacità percettive, contribuisce una ricerca condotta da Sangrigoli e de Schonen (2004). In questa ricerca, un gruppo di bambini bianchi di 3 mesi è stato sottoposto ad una procedura di "abituazione" ad un volto umano, sono stati cioè esposti allo stesso volto fin quando non hanno dato segni di noia e scarso interesse per lo stimolo. Ad "abituazione" avvenuta, i ricercatori hanno poi mostrato ai bambini un nuovo volto, assieme al vecchio, per verificare in che misura variavano i tempi di fissazione: l'ipotesi era che, se i bambini avessero percepito elementi di novità nel secondo volto, i relativi tempi di fissazione sarebbero stati più lunghi. Il risultato, molto interessante, è stato che i tempi di fissazione variavano a seconda delle "categorie" acquisite dai bambini: se i due volti - il vecchio e il nuovo - appartenevano ad adulti bianchi, cioè ad adulti della stessa etnia del bambino, i tempi di fissazione sul nuovo volto erano più lunghi, indicando con ciò una preferenza da parte del bambino. Se invece i due volti erano di adulti asiatici, il bambino non prestava particolare attenzione al secondo volto. In buona sostanza, questi bambini bianchi non sembravano distinguere o differenziare fra due volti appartenenti ad un'etnia molto diversa da quella del proprio ambiente, mentre riuscivano benissimo a discriminare le caratteristiche di due volti appartenenti alla propria etnia. Ciò significa che solo se possiede una determinata categoria, il bambino può cogliere e percepire le differenze che occorrono nei due volti.

Questi studi sperimentali ci portano a concludere che l'attenzione verso le caratteristiche etniche e sessuali, a partire dai tre mesi e fino ai tre anni di vita, risulta dalla progressiva capacità di categorizzare gli individui in base alle caratteristiche percepite come familiari rispetto al proprio ambiente: questa abilità, che comincia a strutturarsi intorno ai tre mesi di vita, diviene col tempo più pronta e raffinata fino a raggiungere, intorno ai tre anni, la sua completa maturazione. Solo a questa età, infatti, i bambini oltre a categorizzare con grande accuratezza gli individui in base alla loro

etnia o al loro genere sessuale, sembrano anche esprimere delle preferenze categoriali (Brown 2010).

La natura di questo processo di categorizzazione, sebbene rappresenti il precursore del pregiudizio vero e proprio, ha un suo carattere specifico legato al momento evolutivo che il bambino si trova ad affrontare. Fino a tre anni, infatti, le caratteristiche etniche o sessuali sono "interessanti" oppure "irrilevanti" per la loro capacità di attirare l'attenzione in virtù della familiarità con un certo stimolo, e delle categorie di cui dispone la mente. L'etnia e il genere, solo per rimanere nei temi degli studi citati, non sono per il bambino caratteristiche in sé "salienti", non sono espressione di una preferenza di carattere etnico o sessuale, perché la salienza presuppone un'identificazione con il proprio gruppo di appartenenza e la capacità di attribuire qualità positive o negative a determinati gruppi sociali: non solo in questi primissimi anni non è possibile osservare nulla di tutto ciò, ma al bambino manca anche la nozione di "gruppo sociale" che, come vedremo, si acquisisce più avanti.

Per questa ragione i più significativi modelli socio-cognitivi che intendono descrivere lo sviluppo del pregiudizio nel bambino, pur rilevando che la capacità di categorizzare in termini sociali appare molto precocemente, sostengono che fino a tre anni le tradizionali categorie che possono dar luogo a forme di pregiudizio, come l'etnia o il genere, non hanno la salienza necessaria per costituire un reale motivo di interesse da parte del bambino.

Ad esempio, il modello di Drew Nesdale (1999; 2004), la *Developmental Social Identity Theory*, definisce questa prima fase dello sviluppo come "indifferenziata" in riferimento alla salienza delle categorie sociali:

Prima di due-tre anni, le caratteristiche etniche normalmente non sono salienti per i bambini, i quali reagiscono agli oggetti del proprio ambiente (inclusi gli individui che non sono loro familiari) a seconda di cosa riesce a catturare la loro attenzione, su basi del tutto casuali (Nesdale, 1999, p. 5).

Secondo questo modello, in buona sostanza, la capacità di categorizzare non comporta di per sé la salienza della categoria, che dunque viene utilizzata "indifferenziatamente", insieme ad altre categorie, a seconda di ciò che cattura l'attenzione del bambino dal punto di vista percettivo o emotivo.

Il secondo modello che si è occupato dello sviluppo del pregiudizio nel bambino è la *Social-Cognitive Developmental Theory of Prejudice* proposta da Aboud (1988). Partendo dalla nozione piagetiana di egocentrismo (Piaget, 1964) - nozione che lo stesso Piaget ha utilizzato per elaborare un suo modello di sviluppo del pregiudizio nel bambino (Piaget, Weil, 1951) - Aboud individua delle linee di sviluppo cognitivo che presiederebbero alla graduale strutturazione del pregiudizio, e che di fatto costituiscono il percorso che il bambino gradualmente compie verso la completa comprensione ed utilizzabilità delle cognizioni sociali.

Seguendo questo schema, Aboud interpreta la precoce capacità categoriale del bambino come una risposta di natura affettiva agli stimoli del proprio ambiente: il bambino, cioè, si concentra su ciò che gli procura gioia e lo rassicura, mentre evita ciò che potrebbe turbarlo o inquietarlo. In buona sostanza, in questa prima fase dello sviluppo, il bambino sarebbe totalmente concentrato su di sé, in una forma totalizzante di egocentrismo, e le sue risposte agli stimoli ambientali e familiari dipenderebbero dalle sue disposizioni emotive.

Scrive Aboud:

I bambini sono inizialmente dominati da emozioni e preferenze, cioè da processi di natura affettiva. Il loro pregiudizio, perciò, sarà determinato dalle loro emozioni e dalla soddisfazione dei loro bisogni, e non dall'auto-identificazione etnica. Rispetto alle persone, saranno perciò molto più influenti le informazioni che riguardano i processi affettivi, piuttosto che quelle relative all'appartenenza ad un gruppo sociale. Per esempio, la diffidenza e la paura vengono attivate da quegli estranei che appaiono molto diversi dai familiari. I bambini cominciano ad essere diffidenti nei confronti degli estranei fra i nove e i dodici mesi. A tre anni, la diffidenza può essere meno pervasiva ma può rivolgersi anche ad altri estranei che al bambino sembrano imprevedibili. Inoltre, i bambini sono molto felici quando vengono soddisfatti i loro desideri, perciò si sentono a loro agio con le persone che posseggono gli oggetti del loro desiderio. Secondo alcune ricerche sulle preferenze, essi preferiscono un bambino che riceve dei dolcetti, rispetto ad un bambino che regala dolcetti o non riceve nulla (Gottfried, Gottfried, 1974). Perciò, i comportamenti in questa prima fase sono determinati dalla paura e dalla felicità (Aboud, 1988, p. 24).

Aboud insiste a lungo sulle determinanti *affettive* del comportamento infantile, riservando ad una fase successiva quelle determinanti più legate allo sviluppo dei processi *percettivi*. Ma ciò che il modello di Nesdale e quello di Aboud hanno in comune, ciò che entrambi inferiscono dalle ricerche empiriche e dalla osservazione del comportamento infantile, consiste nel riferire le preferenze dei bambini a fattori legati non al contenuto di una certa categoria, al suo significato o ai suoi attributi di carattere sociale, ma a caratteristiche direttamente o indirettamente emotive. La curiosità, l'agio o il disagio, la paura, il desiderio e il suo appagamento, l'inquietudine, sono tutti elementi che concorrono a stabilire una preferenza: per un bambino bianco, il volto di un adulto bianco è più rassicurante di un volto asiatico, così come per una neonata che vive corpo a corpo con la madre, il volto di un uomo risulta meno interessante probabilmente perché è meno legato all'appagamento di un desiderio fisico ed emotivo.

Fino ai tre anni, dunque, il bambino, pur essendo progressivamente sempre più in grado di categorizzare correttamente gli individui in base all'etnia e al genere sessuale, non trova salienti queste categorie, ma esprime le proprie preferenze e opera le proprie distinzioni in base a determinanti affettive e percettive che rispondono a bisogni estremamente centrati sul sé.

È opportuno aggiungere che in questa precocissima fase dello sviluppo, essendo estremamente salienti delle determinanti di natura individuale, non si osservano differenze notevoli fra i comportamenti dei bambini appartenenti ai gruppi di maggioranza e quelli appartenenti ai gruppi di minoranza. Segno ulteriore di quando sia indifferenziato e auto-centrato l'utilizzo delle categorie nei bambini così piccoli.

2. L'emergere delle preferenze categoriali

Intorno ai tre anni si manifesta un fenomeno nuovo nel comportamento del bambino, che ha molto a che fare con gli incipienti processi di identificazione che proprio in questa fase assumono una loro chiara morfologia. Avviene, cioè, che il bambino cominci ad esprimere delle preferenze rispetto alle categorie di persone con le quali viene a contatto, e cominci a pensare a se stesso e agli altri in termini di appartenenza ad un certo gruppo.

Prima di interpretare questo fenomeno e collocarlo in un quadro teorico, è però opportuno descriverlo nel dettaglio perché i suoi esiti non sono univoci e indifferenziati nei bambini: dai 3 ai 5 anni, infatti, si verifica una interessante differenziazione nella espressione delle preferenze categoriali, a seconda che i bambini appartengano a gruppi di minoranza o a gruppi di maggioranza.

Per valutare la presenza di una preferenza categoriale, in genere, si espongono i bambini a delle situazioni-stimolo che evocano direttamente una differenza etnica: classicamente, vengono mostrate delle bambole di colore diverso (bianche e nere) o anche delle foto con volti di bambini o adulti di differenti etnie. Poi si rivolgono ai bambini alcune domande: si chiede loro di scegliere la bambola o l'immagine che trovano più somigliante a sé (per valutare il livello di identificazione) e con cui vorrebbero giocare, o che trovano più graziosa o più brutta (per valutare il livello di preferenza categoriale).

I primi pionieristici studi di questo tipo furono condotti a metà del secolo scorso dai Clark (Clark, Clark, 1947) e da Goodman (1952), ma nei decenni successivi le ricerche che utilizzano il paradigma sperimentale del *doll test* si sono moltiplicate, facendo interagire numerose altre variabili fra loro (oltre all'appartenenza etnica, anche il genere, l'età, lo status socio-economico, il livello di socializzazione)¹, nell'intento di comprendere con sempre maggior chiarezza le dinamiche socio-cognitive che stanno alla base dei processi di identificazione con il proprio gruppo di appartenenza.

Alcuni assunti di base, rintracciati fin dalle prime pionieristiche ricerche, hanno trovato conferma anche negli studi successivi ed è dunque il caso di partire proprio da questi dati ormai ampiamente condivisi.

Il primo elemento assodato è che, a partire dai tre anni, i bambini utilizzano le categorie sociali dell'etnia e del genere con grande competenza, operando delle identificazioni e stabilendo delle preferenze. Sembra che la preferenza per una certa categoria e l'identificazione con il gruppo cui si riferisce siano due processi in qualche modo correlati, perché compaiono simultaneamente nel corso dello sviluppo². Ciò che cambia notevolmente, nel corso dello sviluppo, è il destino di queste identificazioni e preferenze, che muta a seconda se la categoria sia espressione di un gruppo socialmente dominante o favorito, o se al contrario sia espressione di un gruppo di minoranza o addirittura stigmatizzato.

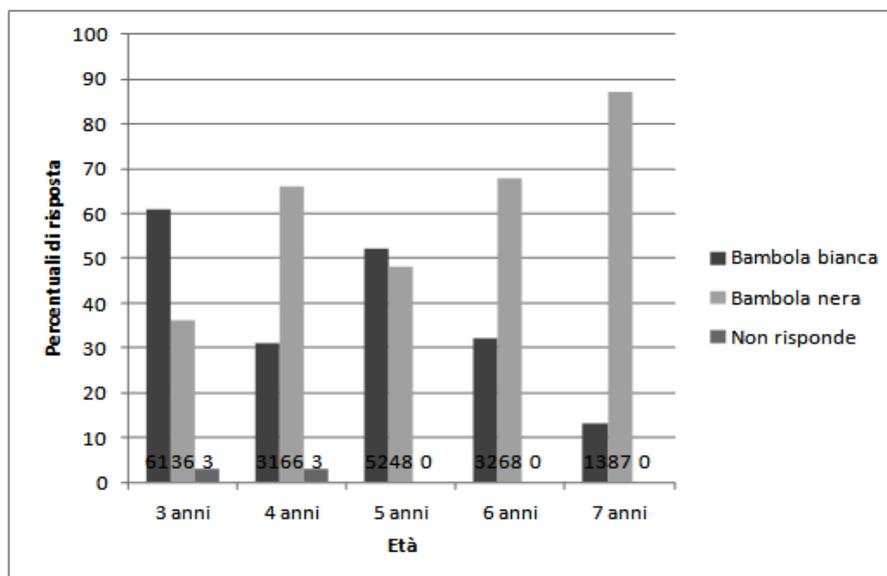
Le ricerche di Goodman e di Clark e Clark, in effetti, hanno rilevato che mentre i bambini bianchi, a partire dai tre anni, sono in grado di identificarsi e di esprimere una chiara preferenza per la bambola bianca - per fare riferimento al più usato degli strumenti sperimentali - lo stesso processo non si osserva per i gruppi di minoranza, come ad esempio nel caso dei bambini neri. Pur con percentuali diverse, queste ricerche hanno mostrato che fino all'età di sei-sette anni i bambini neri - ma questo risultato può essere esteso a tutti i gruppi che in un certo contesto sociale rappresentano una minoranza etnica - esprimono una chiara preferenza per il gruppo dei bianchi, e spesso si identificano con essi (**Figura 2**).

¹ Una rassegna ragionata dei maggiori studi e delle più significative ricerche sul tema è proposta da Brown (2010).

² Anche se in una meta-analisi delle più importanti ricerche sul tema Aboud (1988) fa notare che, analizzando separatamente le variabili indipendenti auto-identificazione e preferenza categoriale, nella maggior parte dei casi i punteggi relativi all'auto-identificazione sono più alti di quelli relativi alla preferenza categoriale.

Vincenzo Bochicchio

Figura 2. Risultati percentuali delle risposte alla domanda "Scegli la bambola che ti somiglia di più", fornite da un campione di bambini neri, suddivisi per età.



Fonte: Adattato da Clark e Clark (1947).

Questo significa che, mentre i bambini che appartengono ad un gruppo di maggioranza si identificano da subito con il proprio gruppo, ed esprimono una correlativa preferenza, i bambini dei gruppi di minoranza attraversano una fase di alcuni anni (che va generalmente dai tre ai sette-otto anni), in cui si identificano con l'outgroup e lo preferiscono al proprio, acquisendo solo più tardi la piena consapevolezza di appartenere al proprio gruppo etnico o sociale.

Questo dato è stato riscontrato in numerose altre ricerche, seppur con sensibili differenze nei punteggi ottenuti dai bambini dei gruppi di minoranza: solo per fare qualche esempio, la stessa tendenza è stata riscontrata in Gran Bretagna su campioni di bambini di origine indiana e asiatica (Jahoda, Thomson, Bhatt, 1972; Milner, 1983; Richardson, Green, 1971), in Canada su campioni di bambini canadesi nativi e di origine cinese (Aboud, 1977), in Australia su campioni di bambini di origine indonesiana (Griffiths e Nesdale 2006), e in Spagna su un campione di bambini di origine latino-americana (Enesco, Navarro, Paradela, *et al.* 2005).

Mentre altri studi condotti negli Stati Uniti hanno dato risultati meno netti (Hraba, Grant, 1970; Vaughan, 1978). A rendere ancor più complesso il quadro, intervengono alcune ricerche che danno risultati ancor più contrastanti: risultati in cui i bambini delle minoranze sono in grado di identificarsi con il proprio gruppo di appartenenza, ma esprimono una preferenza per il gruppo dominante (ad es., Fox, Jordan, 1973; Simon, 1974; Rohrer, 1977).

Come interpretare dati apparentemente così discordanti? E che valore attribuire ai risultati di queste ricerche? La difficoltà dei bambini delle minoranze ad identificarsi con il proprio gruppo etnico ha dato luogo ad un lungo dibattito sulla loro interpretazione, e anche sulla correttezza delle procedure adottate per rilevarla. Si è, ad esempio, discusso della possibilità che l'etnia dell'esaminatore possa in qualche modo influenzare le risposte dei bambini, soprattutto di quelli più grandi, ma una serie di studi condotti utilizzando l'etnia dell'esaminatore come elemento moderatore

rispetto alla manifestazione di atteggiamenti pregiudiziali, ha dato risultati contrastanti (per una rassegna ragionata v. Aboud, 1988, pp. 86-88).

Tuttavia, al di là delle difficoltà procedurali, e delle numerose variabili che inevitabilmente concorrono a determinare la risposta del bambino, fra gli psicologi dello sviluppo e gli psicologi sociali c'è ormai ampio consenso circa le difficoltà che i bambini delle minoranze incontrano nello strutturare un senso di identità e appartenenza etnica: difficoltà che sono probabilmente dovute alla svalutazione che questi bambini operano nei confronti del proprio gruppo di appartenenza (Tajfel, Jahoda, Nemeth, *et al.* 1972).

Ma una migliore comprensione del fenomeno è possibile solo se si colloca la dinamica dell'auto-identificazione in un più ampio quadro teorico che tenga in considerazione la fase evolutiva - con le relative strutture cognitive - che il bambino si trova ad affrontare. Anzitutto, al di là delle differenti conclusioni cui sembrano giungere, questi dati empirici ci consentono di trarre un'importante considerazione di carattere teorico, perché dimostrano che per i bambini di età compresa fra i tre e i cinque anni le categorie etniche acquisiscono un loro chiaro significato, sono cioè salienti, e dunque il bambino non solo può decidere di identificarsi o meno, ma può decidere di usarle seguendo una propria logica: si tratta di una notevole acquisizione dal punto di vista cognitivo perché, come vedremo più avanti, sposta l'attenzione dal sé al gruppo, e permette al bambino di fare delle inferenze, seppur in forma ancora embrionale, in virtù delle quali può ipotizzare che certi attributi relativi ad un determinato gruppo differenziano quel gruppo da altri gruppi, e possono essere attribuiti ai suoi componenti.

In buona sostanza, l'appartenenza etnica non solo diviene saliente, ma suscita l'attenzione del bambino che acquisisce una nuova consapevolezza sulla propria identità e su quella altrui: è la *ethnic awareness*, la consapevolezza delle categorie etniche, che però in questa fase il bambino utilizza ancora secondo modalità tipicamente infantili.

Una delle caratteristiche che emerge dall'interpretazione di questi dati è che essi risentono fortemente del carattere egocentrico del pensiero infantile. Le scelte dei bambini di età compresa fra i tre e i sei-sette anni, cioè, sono determinate in massima parte dai loro desideri, dalle loro aspettative e dal modo in cui concepiscono il mondo. Un esperimento, su tutti, esprime chiaramente il carattere egocentrico che assumono le preferenze etniche in questa fase: si tratta dell'attribuzione di preferenza indagata da Aboud e Mitchell (1977).

In questo studio, condotto con bambini americani di età compresa fra i sei e i nove anni e suddivisi in due gruppi - bianchi e nativi canadesi - gli autori hanno invitato i bambini a catalogare in gruppi delle fotografie di uomini adulti di etnia differente, valutando la loro performance. A questa età, come abbiamo visto, la capacità di categorizzare su base etnica ha raggiunto un buon livello di specializzazione, quindi tutti i bambini hanno svolto correttamente il loro compito. Si è poi chiesto ai partecipanti di indicare il proprio gruppo di appartenenza, e di esprimere delle preferenze per gli altri gruppi. Dopo aver espresso le preferenze, gli autori hanno sottoposto i bambini ad un *role taking*, chiedendo loro di "mettersi nei panni" di un qualunque bambino appartenente ai quattro gruppi etnici, e di rispondere alla domanda "chi ti piacerebbe avere come zio o fratello?" scegliendo fra gli individui dei quattro gruppi.

I risultati di questo esperimento sono interessanti perché, a fronte di una raffinata capacità di categorizzare su base etnica, il *role taking* ha rivelato che i bambini commettono una serie di errori sistematici nell'attribuzione di familiarità. I bambini bianchi sono stati in grado di scegliere lo zio etnicamente "adatto" solo per il proprio gruppo di appartenenza, e per quello su cui hanno espresso una preferenza, ma quando si è trattato di immedesimarsi nei bambini del gruppo meno gradito,

hanno commettono sistematicamente l'errore di scegliere uno zio della propria etnia: come a dire, "lo so che appartieni a questo gruppo etnico, ma so anche che vorresti avere uno zio come il mio". Il gruppo dei bambini nativi canadesi, invece, è incorso di meno nell'errore di attribuzione, e ha scelto lo zio soprattutto in base alla somiglianza etnica.

Questo studio dimostra che fino a otto-nove anni il bambino interpreta i fenomeni sociali in termini egocentrici, utilizzando i propri desideri come schema per ricostruire le realtà sociali e le preferenze etniche. Ma non solo.

La *ethnic awareness* in questa fase si gioca più sulle caratteristiche percepite fra i membri dei gruppi (Aboud, 1988), che sui loro attributi interni o effettivamente "etnici", cioè derivanti da una parentela che precede l'individuo: in altri termini, la categoria etnica risulta saliente in virtù delle caratteristiche somatiche effettivamente percepite - come il colore della pelle e dei capelli, o la forma degli occhi, o ancora l'abbigliamento - e dunque l'appartenenza ad un certo gruppo è determinata dalle somiglianze o dissomiglianze percepite. Per cui, come vedremo, a questa età il bambino ritiene che l'identità etnica possa cambiare, se cambiano queste apparenze percepite.

Anche la preferenza etnica in questi anni si gioca più su attributi percepiti come piacevoli o interessanti, che su caratteristiche intrinseche all'individuo. Come scrive Nesdale, che colloca questo snodo evolutivo nel quadro teorico della *Teoria dello sviluppo dell'identità sociale*:

coerentemente con gli assunti fondamentali di questa teoria, è possibile constatare che i bambini, già a partire dai tre anni, acquisiscono progressivamente una consapevolezza relativa a quali gruppi si trovano in condizioni migliori, e sono considerati più favorevolmente rispetto ad altri, fanno dei paragoni fra la loro condizione di membri di un certo gruppo sociale e gli altri gruppi etnici, ed inoltre preferiscono essere membri dei gruppi con un elevato status sociale, piuttosto che appartenere ad un gruppo a basso status (Nesdale, 1999, p. 4).

Una delle conseguenze di questo processo, che si inserisce nel più ampio e complesso compito evolutivo di costruire la propria identità sociale e individuale, consiste dunque nel fatto che il bambino diviene particolarmente sensibile alle differenze e alle somiglianze che gli individui esprimono fra loro, e questa spiccata attenzione rende saliente la categoria etnica e supporta i processi di identificazione che, tanto nei bambini dei gruppi di maggioranza quanto in quelli dei gruppi di minoranza, sembrano rispondere ad una visione egocentrica delle realtà sociali.

Le differenze somatiche, e più in generale quelle percepite, così come i comportamenti osservati, costituiscono quindi per il bambino uno strumento per "ordinare" quel mondo che noi adulti chiamiamo sociale, e per collocarsi al suo interno. Si tratta, ovviamente, di un ordinamento ancora "debole" e soggetto a continui accomodamenti e ristrutturazioni, non solo perché l'egocentrismo infantile sottopone inevitabilmente il bambino a fatali errori di valutazione con cui prima o dopo si trova a dover fare i conti, ma anche - e soprattutto - perché l'attenzione alle sole caratteristiche percepite, che per di più divengono salienti in base a determinanti molto soggettive, vengono concepite come mutabili e alterabili, rendendo di conseguenza mutabili e alterabili anche le identità sociali cui intendono riferirsi.

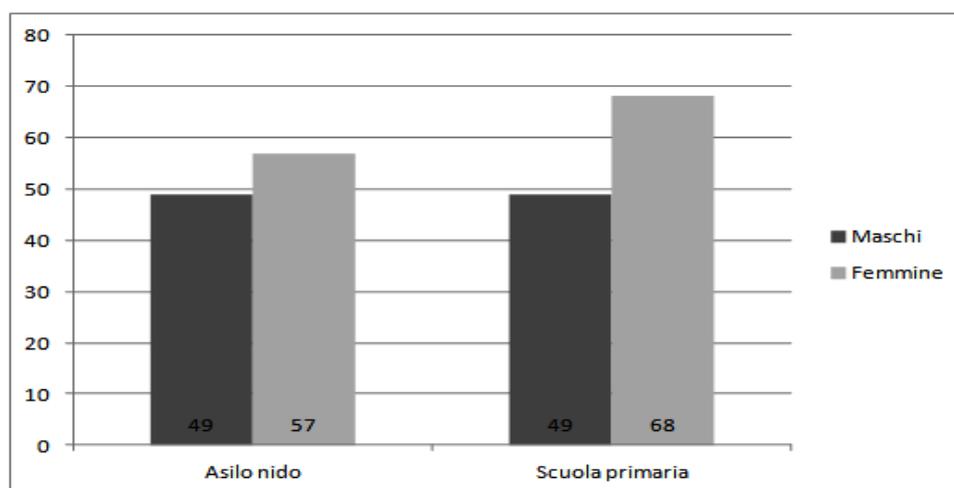
Ecco perché, in uno studio molto evocativo, Semaj (1980) ha riscontrato che molti bambini neri di età compresa fra i quattro ed i cinque anni sostengono con convinzione l'idea che le persone, se lo vogliono, possono cambiare la propria etnia, e di conseguenza un bambino nero può sempre diventare bianco, in particolari condizioni. Questa convinzione è possibile perché in questa fase

dello sviluppo ancora non è stata conquistata la costanza etnica. Ma di questo ci occuperemo nel successivo contributo.

Fin qui, ci siamo concentrati sull'evoluzione dei processi di categorizzazione etnica e le relative preferenze, mostrando come a partire dai tre anni la categoria dell'identità etnica divenga progressivamente più saliente, e funga da volano per la strutturazione di un senso di auto-identificazione con il proprio gruppo di appartenenza. Tuttavia, sebbene la categoria etnica risulti molto più saliente a questa età rispetto ai primi tre anni di vita, nell'arco temporale che va dai tre ai cinque anni non è quella maggiormente usata dai bambini per auto-identificarsi o categorizzare gli altri individui: in questa fase, la categoria più saliente è il genere sessuale.

Lo dimostra un interessante esperimento che Katz e Zalk (1974) hanno condotto su un campione di 192 bambini di età compresa fra i quattro e i cinque anni, equamente suddivisi per etnia e genere. Gli sperimentatori hanno utilizzato anche in questo caso delle bambole, variandole però non solo per il colore, ma anche per il genere: sono state quindi presentate ai bambini una bambola nera e una bambola bianca di genere maschile, una bambola nera e una bambola bianca di genere femminile, rivolgendolo loro le consuete domande relative all'identificazione e alle preferenze. Il quadro che emerge da questo studio dimostra che, in questa fase dello sviluppo, i bambini (soprattutto le bambine) tendono a ricorrere con più frequenza alle categorie relative al genere sessuale, piuttosto che a quelle relative all'etnia (**Figura 3**).

Figura 3. Percentuali di risposte al *doll-test* che indicano un'identificazione col genere della bambola piuttosto che con l'etnia.



Fonte: Adattato da Katz e Zalk (1974).

È dunque ragionevole ipotizzare che in questi anni (e non solo), le categorie legate al genere siano in assoluto le più salienti, cioè quelle che determinano con più incisività i processi di identificazione e le preferenze categoriali. In realtà, in precedenza un altro imponente studio internazionale, che ha coinvolto oltre 3.000 bambini in undici paesi (Lambert, Klineberg, 1967), aveva già ampiamente documentato come la categoria del genere sessuale fosse la più saliente anche negli anni successivi alla fase di sviluppo di cui ci stiamo occupando, rimanendo tale praticamente fino alla preadolescenza.

Questo ovviamente non stupisce, se si pone mente al fatto che la diversità sessuale e di genere rappresenta una condizione ubiquitaria del genere umano, presente in ogni cultura e contesto sociale, e persino in ogni lingua: aspetto, quest'ultimo non secondario, se si pensa che i processi di *labelling* - che dipendono strutturalmente dal linguaggio, e sui quali torneremo nei prossimi contributi - sono strettamente connessi a quelli di categorizzazione, e di conseguenza alla strutturazione dell'identità sociale e non solo³.

La salienza delle categorie relative al genere sessuale, che ha come correlato la preferenza categoriale, è del resto facilmente verificabile anche a livello empirico: negli asili e nelle scuole primarie non è infrequente l'osservazione che bambini e bambine preferiscono un *same-sex playmate* (Fishbein, Imai, 1993) tant'è che Brown (2010), dopo un'attenta disamina degli studi e delle ricerche sul tema, sostiene che le preferenze espresse dai bambini rispetto al genere di appartenenza diano luogo ad un processo affiliativo che conduce ad un vera e propria "segregazione", seppur implicita e parzialmente inconsapevole, in virtù della quale i gruppi di gioco dei bambini sono in massima parte composti da individui dello stesso sesso.

Tuttavia, se questa sorta di inconsapevole "segregazione" è il diretto effetto di una preferenza categoriale, e quindi indice di un processo identificatorio già ben installato, c'è da chiedersi che direttrice segue in questa fase evolutiva la categorizzazione secondo il genere: segue infatti la stessa dinamica della categorizzazione secondo l'etnia? O non si caratterizza, piuttosto, per una sua peculiare strutturazione, data la pervasività e salienza della categoria cui dà luogo?

La risposta non è semplice, ma si potrebbe in via preliminare affermare che, per certi versi, la categorizzazione secondo il genere si strutturi seguendo le conquiste evolutive che caratterizzano lo sviluppo cognitivo del bambino, mentre per altro verso seguono una traiettoria *sui generis*. Sugli aspetti comuni ci soffermeremo nel prossimo paragrafo, mentre sugli aspetti di originalità vorrei aprire una riflessione.

Si è visto, infatti, come i bambini appartenenti ai gruppi di minoranza abbiano delle difficoltà nel processo di auto-identificazione su base etnica, e altrettante difficoltà nell'espressione delle preferenze per la propria categoria etnica. Ovviamente, gruppo "di minoranza" non significa minoranza numerica (anche se spesso è così, nelle società occidentali), ma significa che quel gruppo è poi bersaglio di un pregiudizio nella società degli adulti: abbiamo, infatti, citato studi in cui i gruppi "di minoranza" sono costituiti da bambini neri, latino-americani, nativi canadesi e australiani, immigrati cinesi, e altre "minoranze".

In base ai dati emersi da questi studi, abbiamo tratto la conclusione che l'identificazione su base etnica - quando l'etnia di riferimento è bersaglio di pregiudizio da parte degli adulti - avviene più lentamente, è gravata da una svalutazione che ritarda la preferenza per il proprio gruppo: in sostanza, nelle società occidentali un bambino nero ci mette più tempo per identificarsi con il proprio gruppo di appartenenza, rispetto ad un bambino bianco.

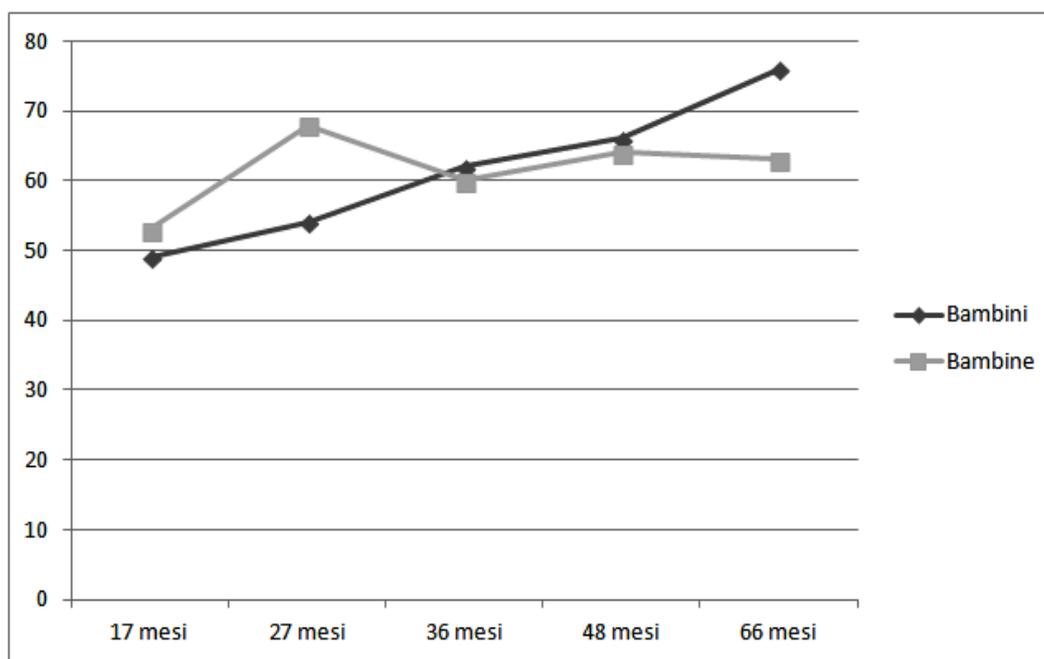
Ora, nel nostro contesto sociale, ancora fortemente sessista, anche le donne sono vittima di pregiudizi, e dunque costituiscono per questa ragione un gruppo "di minoranza", perché bersaglio di un forte pregiudizio sessista. Se la traiettoria evolutiva del pregiudizio - che ha nella preferenza categoriale il suo precursore - si caratterizza per un "rallentamento" dell'identificazione dei bambini del gruppo di minoranza con la propria categoria, dovremmo allora pensare che le bambine debbano identificarsi più tardi con il proprio genere, rispetto ai bambini. E invece avviene l'esatto contrario.

³ A tal proposito v. Vaugan (1963) e soprattutto Aboud (1980).

Come dimostrano i dati del citato studio di Katz e Zalk (1974), schematizzati nella **Figura 3**, le bambine si identificano con il proprio genere di appartenenza prima e con maggior frequenza rispetto ai bambini. Questo dato spiega perché, quando si tratta di scegliere un compagno di giochi, le bambine sono tendenzialmente più precoci dei bambini nell'esprimere una preferenza nei confronti di un *same-sex playmate*, come mostra una ricerca condotta da LaFreniere, Strayer, Gauthier (1984).

I ricercatori hanno osservato le interazioni affiliative in quindici gruppi composti da bambine e bambini di età compresa fra un anno e mezzo e cinque anni e mezzo, al fine di valutare il livello di "segregazione" sessuale nelle attività ludiche. I risultati hanno mostrato che i processi affiliativi *sex-based* aumentano progressivamente con l'età tanto nei bambini, quanto nelle bambine. Le bambine, però, mettono in atto le tendenze affiliative *sex-based* molto prima dei bambini, per cui già a due anni e mezzo è possibile osservare una notevole differenza fra i processi affiliativi nei due sessi, in virtù della netta preferenza delle bambine per le compagne di gioco dello stesso sesso. Questa differenza si attenua con l'età, per ripresentarsi poi intorno ai sei anni, quando però sono i bambini ad esprimere una più marcata preferenza per i *same-sex playmates* (**Figura 4**).

Figura 4. Percentuali di scelta di *same-sex playmates* in bambini di età compresa fra un anno e mezzo e cinque anni e mezzo.



Fonte: Adattato da LaFreniere, Strayer, Gauthier (1984).

Muovendo da questo e altri studi, Brown (2010) giunge alla conclusione che:

nel caso dei bambini più piccoli la segregazione secondo il sesso è minima, ma già attorno ai due anni le bambine dimostrano una chiara tendenza affiliativa nei confronti del loro stesso sesso: i loro atti di affiliazione sono orientati verso le bambine in misura doppia di quanto lo siano verso i bambini. I bambini si "mettono al passo" attorno ai tre anni e da allora, in entrambi i sessi, si osserva un marcato orientamento a favore del proprio genere (Brown, 2010; trad. it. 2013, p. 229).

Le "traiettorie evolutive" che caratterizzano il pregiudizio su base etnica e quello basato sul genere sessuale, seguono dunque percorsi molto diversi. A determinarli intervengono, in tutta probabilità, molti fattori: anzitutto, i processi di identificazione sessuale obbediscono a dinamiche molto più profonde di quelli legati all'etnia, dinamiche in cui il bambino è impegnato praticamente fin dalla nascita, cioè dal giorno in cui gli viene assegnato un nome e un "colore": l'azzurro e il rosa.

In secondo luogo, nelle nostre società il *caregiver* è spesso una donna, e risulta molto difficile credere che una bambina molto piccola possa screditarla per qualche ragione di natura "sociale", quando invece quotidianamente può verificarne l'importanza e l'autorità. Ad ogni modo, è il caso di ripeterlo, i processi di identificazione che riguardano il genere sessuale sono molto profondi e pervasivi e le preferenze che i bambini esprimono rispetto alle categorie di genere hanno poco a che fare col pregiudizio sessista, a differenza di quanto avviene per il pregiudizio etnico o razziale.

Resta però il fatto che i processi di identificazione, e correlativamente i processi di comprensione del mondo sociale, sono resi possibili dalla "maturazione" della mente del bambino, che procede per conquiste evolutive. E a questa età, quella cioè compresa fra i tre e i cinque anni, alcuni dispositivi cognitivi non sono ancora disponibili nella mente infantile: è questo ciò che accomuna entrambe le forme di categorizzazione, con le relative preferenze e i processi identificatori. E, come vedremo, questo è ciò che rende un bambino molto piccolo impermeabile al pregiudizio, nonostante esprima con tanta convinzione preferenze e svalutazioni categoriali.

3. La preferenza categoriale come precursore del pregiudizio

Le ragioni per cui non è possibile parlare di pregiudizio in questa fase dello sviluppo sono numerose, ed attengono alla definizione stessa del pregiudizio, alla sua natura "idiosincratca", ed ai presupposti cognitivi che rendono possibile il pregiudizio come "stato della mente" e complesso di comportamenti. Per questi motivi, è forse più opportuno interpretare i fenomeni connessi alla categorizzazione, alle preferenze categoriali e allo strutturarsi dell'identità sociale come *precursori del pregiudizio*: ne sono i precursori perché dispiegano alcune abilità cognitive e sociali che costituiscono aspetti essenziali del fenomeno del pregiudizio, aspetti che però non sono sufficienti a strutturare questo fenomeno in tutte le sue componenti. In effetti, altre conquiste cognitive e sociali, nel corso dello sviluppo, saranno necessarie per la comparsa del pregiudizio in senso stretto.

In questo paragrafo, che conclude il contributo dedicato alla fase evolutiva compresa fra zero e cinque anni di vita, vorrei allora fare il punto su alcuni dei dispositivi psichici messi in campo dai processi di categorizzazione e identità sociale, nell'intento di mostrare in che termini contribuiscano a strutturare evolutivamente il fenomeno del pregiudizio, e in seguito tentare di individuare quali

altri passaggi evolutivi siano ancora necessari affinché il fenomeno, per lo meno dal punto di vista cognitivo, possa prendere completamente forma nella mente del bambino.

In primo luogo, è il caso di insistere sul potente effetto "strutturante" della categorizzazione: categorizzare non significa solo interpretare il mondo, o selezionare gli stimoli che da esso provengono. Categorizzare significa soprattutto essere predisposti a percepire delle differenze nel mondo esterno e negli individui che lo popolano, differenze che sono "percepite" e rese significative in virtù degli attributi che ciascuna categoria porta con sé.

Il "volano" che dal punto di vista cognitivo e sociale struttura e sorregge i processi di categorizzazione è indubbiamente la progressiva acquisizione del linguaggio, ed è importante sottolineare che fra parole e categorie esiste un legame strettissimo, al punto che si potrebbe affermare che quello che una lingua permette o non permette, quello che agevola o inibisce, e perfino quello che enfatizza o sminuisce nella sua struttura, si riflette immancabilmente nella definizione e nell'uso delle categorie nella mente del bambino, come dimostra un interessante studio di Percy, Garcia-Marquez, Mata, *et al.* (2009). Un chiaro esempio di questo strettissimo legame fra linguaggio, categorie e identità sociale lo si è già fatto: si tratta delle categorie relative al genere sessuale.

Fin dalla nascita, infatti, i neonati di ogni cultura e etnia vengono "acquisiti" da un patrimonio linguistico che, in ogni sua forma o variante, in ogni sua declinazione, ha nella sua struttura una distinzione fra il genere maschile e quello femminile. Questo carattere di pervasività "panculturale", in concorso con altri fattori altrettanto profondi, offre al bambino un modello di socialità prestabilito e "forte", che egli può utilizzare con estrema facilità. Immancabilmente, dunque, i processi di categorizzazione per genere sessuale sono istituiti e facilitati in virtù del *labelling* che viene offerto ai bambini dalle possibilità della propria lingua⁴, ed il gradiente di salienza di una certa categoria si gioca anche su questo. Ma non solo.

A giudicare da alcuni studi sperimentali, il processo di *labelling* sembra configurarsi come il più potente "aggregatore" di stimoli di cui la mente infantile disponga, più potente perfino delle somiglianze o differenze che un bambino può percepire fra due stimoli. Già a nove mesi, ad esempio, un bambino nutre la convinzione che se due oggetti vengono etichettati con la stessa parola sono simili, mentre se due oggetti sono etichettati con parole diverse, si dispone a cercarvi delle differenze (si veda Sherman, Sherman, Percy, *et al.* 2013). Se poi una nuova etichetta linguistica risulta dissonante rispetto all'esperienza che il bambino ha di un oggetto, di un individuo o di una realtà sociale, egli utilizza l'etichetta linguistica per fare inferenze e cercare di comprenderne le proprietà meno evidenti. La capacità di categorizzare, dunque, procede in parallelo con le capacità linguistiche, nel senso che lo sviluppo delle competenze linguistiche e di *labelling* consente alle categorie di ampliarsi o restringersi, evolvere, arricchirsi di nuovi attributi.

Come sintetizzano Sherman e collaboratori,

i bambini cercano significato e coerenza negli oggetti che condividono un'etichetta categoriale, un processo che permette lo sviluppo di categorie forti e coerenti. In aggiunta, quando fanno delle inferenze basate sull'etichetta categoriale, le attribuiscono anche ad altri oggetti (Sherman, Sherman, Percy, *et al.* 2013, p. 451).

⁴ Per una più ampia indagine sul ruolo del *labelling* nella categorizzazione, anche in riferimento al genere sessuale, si veda Bingle e Liben (2006). Per uno studio che si soffermi soprattutto sulla fase di sviluppo compresa fra i due e i tre anni, e che sottoponga ad indagine anche i processi di *labelling* si veda Weinraub, Clemens, Sockloff, *et al.* (1984).

Un altro aspetto significativo dei processi di categorizzazione che i bambini compiono a questa età riguarda il loro specifico carattere inferenziale. In base a cosa i bambini stabiliscono che un determinato individuo o oggetto rientra in una certa categoria, e dunque possiede certi attributi? Come abbiamo già visto, la natura egocentrica del pensiero infantile, in questi anni, induce i bambini a categorizzare oggetti ed individui soprattutto in base alle caratteristiche percepite, o a caratteristiche che sono significative sul piano affettivo. Ed è in virtù di questo processo categoriale che i bambini possono produrre delle inferenze: "se appartiene a questa categoria, allora avrà queste caratteristiche e si comporterà in questo modo".

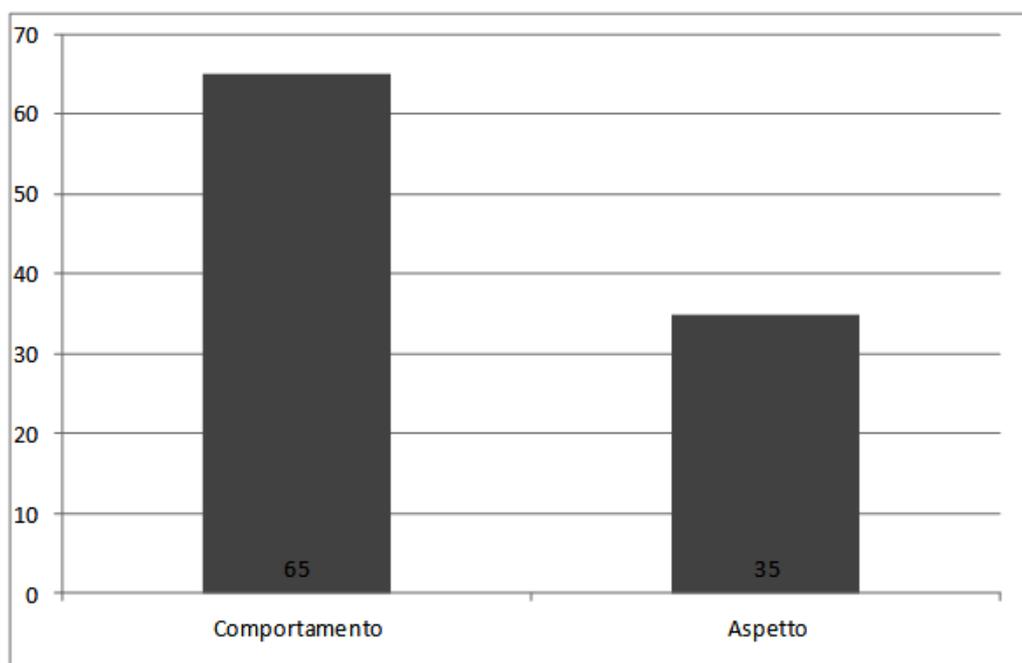
Naturalmente, questo processo inferenziale opera *mutatis mutandis* anche nella mente degli adulti, e costituisce uno dei dispositivi caratteristici del pregiudizio e delle stereotipi. Nel caso degli adulti, però, i tratti identitari dell'individuo che viene categorizzato rappresentano un elemento stabile e inalterabile: un nero rimane nero, anche se poi, conoscendolo, ci accorgiamo che i suoi comportamenti non assomigliano affatto allo stereotipo che noi possediamo dei neri, così come una donna rimane una donna anche se talvolta mette in atto comportamenti che stereotipicamente attribuiamo ad un uomo. In un bambino molto piccolo, invece, spesso sono i comportamenti e le apparenze che determinano l'identità, perché ancora non è stata conseguita la costanza di genere e la costanza dell'identità etnica. E più in generale, non è stata conseguito un principio di costanza in grado di attribuire un carattere di stabilità alle identità. Aboud (1988) discute una serie di esperimenti che mostrano come un bambino molto piccolo ritenga che il cambio degli abiti e delle apparenze "percepibili" determini un cambiamento nell'identità etnica o di genere di un altro bambino.

Ma la cosa interessante è che nel bambino il processo inferenziale ha carattere biunivoco: non solo l'identità può fargli inferire un comportamento, ma anche un comportamento può fargli inferire un'identità, nonostante questo secondo processo possa condurre a conclusioni, per noi adulti, paradossali. In un evocativo esperimento, Shipley (2000) ha sottoposto un campione di bambini compresi fra i tre ed i quattro anni ad un test di categorizzazione, nell'intento di studiare la natura del loro processo inferenziale, domandandosi cosa determinasse maggiormente la scelta di inserire un individuo in una categoria piuttosto che in un'altra. Ha allora raccontato ad ogni bambino una breve storiella che ha per protagonista una bambola cui accade un episodio bizzarro, ponendogli poi una domanda:

La bambola ha visto un animale che si comporta come una tigre. Mangia la carne come una tigre, ruggisce come una tigre, e sale sugli alberi come una tigre. Però ha l'aspetto di un cammello. Ha le gobbe sulla schiena come un cammello, ha delle lunghe ciglia come un cammello, e un lungo collo come un cammello. Ricorda, agisce come una tigre ma ha l'aspetto di un cammello. Cosa pensi che sia? Una tigre o un cammello?

Per rendere più attendibile la loro risposta, ai bambini è stata raccontata altre cinque volte la stessa storia variando però il tipo di animali e la modalità di presentazione (per tre volte si è presentato prima il comportamento, e per tre volte prima l'aspetto, alternativamente). I risultati sono stati inequivoci: la stragrande maggioranza dei bambini ha risposto che l'identità dell'animale è determinata dal comportamento, più che dall'apparenza (**Figura 5**). Quindi, per un bambino di quest'età da un comportamento si può inferire un'identità, anche a scapito della sua apparenza.

Figura 5. Percentuali di scelta, in bambini di tre e cinque anni, rispetto agli stimoli che giustificano la categorizzazione.



Fonte: Adattato da Shipley (2000).

In definitiva, la mancanza della costanza dell'identità (per cui un bambino nero, se vuole, può diventare un bambino bianco), l'eccessiva importanza che il dato immediatamente percepito riveste nei processi di categorizzazione (per cui un bambino bianco, se veste gli abiti di un bambino indiano, diventa un indiano) e la biunivocità del rapporto identità-comportamento (per cui se un "cammello" si comporta come una "tigre", è una tigre), rendono estremamente fluido il processo inferenziale tipico del pregiudizio adulto, e conducono alla conclusione che in questa fase dello sviluppo il pregiudizio vero e proprio non sia ancora presente, mentre fanno la loro comparsa i primi e più significativi precursori del pregiudizio.

Ma c'è anche un altro e più importante aspetto, che è opportuno sottolineare come fa Brown (2010). Nei bambini molto piccoli, infatti, le preferenze categoriali, anche se sono la rifrazione di realtà sociali e dinamiche relazionali di diretta espressione dei pregiudizi coltivati dagli adulti⁵, non comportano un'antipatia o un odio nei confronti delle categorie meno preferite, come invece avviene fra gli adulti. Come dimostrano molti studi condotti in questa fascia d'età⁶, mentre le preferenze categoriali esprimono una chiara simpatia per i membri che appartengono a quella categoria, ed in certi casi si accompagnano ai processi di identificazione, i membri delle altre

⁵ E che quindi evolvono con l'evolvere della società, come dimostra uno studio sugli atteggiamenti dei bambini nei confronti dei coetanei sovrappeso (Powlishta, Serbin, Doyle, *et al.* 1994; Cramer, Steinwert, 1998; Penny, Haddock, 2007). L'espressione di questa preferenza categoriale risente in tutta probabilità dell'ossessione per la magrezza che caratterizza le società occidentali (Dittmar, 2007), e della crescente preoccupazione degli operatori della salute pubblica per i fenomeni patologici connessi all'obesità

⁶ Per una rassegna ragionata si veda Brown (2010), p. 224.

categorie "meno piacevoli", anche quando vengono individuate come "brutte", "antipatiche", o altro ancora, solo raramente danno luogo a comportamenti o atteggiamenti ostili o di manifesta antipatia.

Ciò significa, per usare altri termini, che le preferenze categoriali nei bambini fino a cinque anni d'età non hanno *carattere idiosincratico*, ed è forse questo l'aspetto che le differenzia maggiormente dai pregiudizi degli adulti, come del resto sottolineano i teorici dei due modelli di sviluppo del pregiudizio cui stiamo facendo riferimento, cioè il modello dello Sviluppo dell'Identità Sociale di Nesdale (1999), e quello Socio-cognitivo proposto da Aboud (1988). Altre conquiste evolutive, quindi, sono necessarie per riuscire a concepire il pregiudizio come "stato della mente" a tutto tondo.

Bibliografia / References

- Aboud F., 1977, «Interest in Ethnic Information: A Cross-cultural Developmental Study», in *Canadian Journal of Behavioral Science*, 9, pp. 134-146;
- 1980, «A Test of Ethnocentrism with Young Children», in *Canadian Journal of Behavioural Science*, 12, pp. 195-209;
- 1988, *Children and Prejudice*, Blackwell, Cambridge (USA);
- Aboud F., Mitchell F.G., 1977, «Ethnic Role Taking: The effects of preference and Self-identification», in *International Journal of Psychology*, 12, pp. 1-7;
- Bar-Haim Y., Ziv T., Lamy D. *et al.*, 2006, «Nature and Nurture in Own-race Face Processing», in *Psychological Science*, 17, pp. 159-163;
- Bingler R.S., Liben L.S., 2006, «A Developmental Intergroup Theory of Social Stereotypes and Prejudice», in *Advances in Child Development and Behavior*, 34, pp. 39-89;
- Brown R., 2010, *Prejudice. Its Social Psychology*, Wiley & Sons, Chichester; trad. it., *Psicologia del pregiudizio*, il Mulino, Bologna, 2013;
- Bruner J.S., 1957, «On Perceptual Readiness», in *Psychological Review*, 64, pp. 123-151;
- Cramer P., Steinwert T., 1998, «Thin is Good, Fat is Bad: How Early Does it Begin?», in *Journal of Applied Developmental Psychology*, 19, pp. 429-451;
- Clark K.B., Clark M.P., 1947, «Racial Identification and Preference in negro Children», in H. Proshansky, B. Seidenberg (Eds.), *Basic studies in Social Psychology*, Holt Rinehart and Winston, New York, pp. 308-317;
- Dittmar H., 2007, *Consumer Culture, Identity and Well-Being*, Psychology Press, Hove;
- Enesco I., Navarro A., Paradela I., *et al.*, 2005, «Stereotypes and Beliefs about Different Ethnic Group in Spain. A Study with Spanish and Latin American Children Living in Madrid», in *Applied Developmental Psychology*, 26, pp. 638-659;
- Fishbein H.D., Imai S., 1993, «Preschoolers Select Playmates on the Basis of Gender and Race», in *Journal of Applied Developmental Psychology*, 14 (3), pp. 303-316;

- Fox D.J., Jordan V.D., 1973, «Racial Preference and Identification of Black, American Chinese, and White Children», in *Genetic Psychology Monographs*, 88, pp. 229-86;
- Goodman M.E., 1952, *Race Awareness in Young Children*, Collier-Macmillan, New York;
- Gottfried A.W., Gottfried A.E., 1974, «Influence on Social Power vs. Status Envy Modeled Behaviors on Children's Preferences for Models», in *Psychological Reports*, 34, pp. 1147-50;
- Griffiths J.A., Nesdale D. (2006), «In-group and Out-group Attitudes of Ethnic Majority and Minority», in *International Journal of Intercultural Relations*, 30, pp. 735-749;
- Hraba J., Grant G., 1970, «Black is Beautiful: A Re-examination of Racial Preference and Identification», in *Journal of Personality and Social Psychology*, 16, pp. 398-402;
- Jahoda G., Thomson S.S., Bhatt S., 1972, «Ethnic Identity and Preferences among Asian Immigrant Children in Glasgow: A Replicated Study», in *European Journal of Social Psychology*, 2, pp. 19-32;
- Johnson M., Morton J., 1991, *Biology and Cognitive Development. The Case of Face Recognition*, Blackwell, Oxford;
- Katz P.A., Zalk S.R., 1974, «Doll Preferences: An Index of Racial Attitudes?», in *Journal of Educational Psychology*, 66(5), pp. 663-668;
- Kelly D.J., Quinn P.C., Slater A.M. *et al.*, 2005, «Three-months Olds, but not Newborns, Prefer Own-race Faces», in *Developmental Science*, 8, pp. 31-36;
- LaFreniere P., Strayer P., Gauthier R., 1984, «The Emergence of Same-sex Affiliative Preferences among Pre-school Peers: A Developmental/Ethological Perspective», in *Child Development*, 55, pp. 1958-1965;
- Lambert W.E., Klineberg O., 1967, *Children's Views of Foreign People*, Appleton Century Crofts, New York;
- Milner D., 1983, *Children and Race: Ten Years on*, Ward Lock, London;
- Nesdale D., 1999, «Social Identity and Ethnic Prejudice in Children», Paper presented at the International Conference *Culture, Race & Community: Making It Work in the New Millennium*, Melbourne, Australia. Retrieved from <http://www.vtmh.org.au/docs/crc/drewnesdale.pdf>;
- 2001, «Language and the Development of Children's Ethnic Prejudice», in *Journal of Language and Social Psychology*, 20 (1-2), pp. 90-110;
- 2004, «Social Identity Processes and Children's Ethnic Prejudice», in M. Bennett, F. Sani (Eds.), *The Development of the Social Self*, Psychology Press, Hove, pp. 219-245;
- Penny H., Haddock G., 2007, «Anti-fat Prejudice among Children: The "Mere Proximity" Effect in 5-10 Year-olds», in *Journal of Experimental Social Psychology*, 43, pp. 678-683;
- Percy E.J., Garcia-Marquez L., Mata A., *et al.*, 2009, «Cognition and Native-language Grammar: The Organizational Role of Adjective-noun Word Order in Information Representation», in *Psychonomic Bulletin and Review*, 16(6), 2009, pp. 1037-1042;
- Piaget J., 1964, *Six études de Psychologie*, Gonthier, Paris; trad. it., *Lo sviluppo mentale del bambino*, Einaudi, Torino 2000;
- Piaget J., Weil A.M., 1951, «The Development in Children of the Idea of the Homeland and of Relations to Other Countries», in *International Social Science Journal*, 3, pp. 561-78;
- Powlisha K.K., Serbin L.A., Doyle A.-B. *et al.*, 1994, «Gender, Ethnic and Body Type Biases. The Generality of Prejudice in Childhood», in *Developmental Psychology*, 30, pp. 526-536;
- Quinn P.C., Yahr J., Kuhn A. *et al.*, 2002, «Representation of the Gender of Human Faces by Infants: A Preference for Female», in *Perception*, 31, pp. 1109-1121;

- Richardson S.A., Green A., 1971, «When is Black Beautiful? Coloured and White Children's Reactions to Skin Colour», in *British Journal of Educational Psychology*, 41(1), pp. 62-69;
- Rohrer G.K., 1977, «Racial and Ethnic identification and Preference in Young Children», in *Young Children*, 32, pp. 24-33;
- Sangrigoli S., de Schonen S., 2004, «Recognition of Own-race and Other-race Faces by Three-month-old infants», in *Journal of Child Psychology and Psychiatry*, 45, pp. 1219-1227;
- Semaj L., 1980, «The Development of racial Evaluation and Preference: A Cognitive Approach», in *Journal of Black Psychology*, 6, pp. 59-79;
- Sherman S.J., Sherman J.F., Percy E.J., et al., 2013, «Stereotype Development and Formation», in D.E. Carlston (Ed.), *The Oxford Handbook of Social Cognition*, Oxford UP, Oxford/New York, pp. 548-574;
- Shipley E.F., 2000, «Children's Categorization of Objects: The relevance of Behavior, Surface Appearance, and Insides», in B. Landau, J. Sabini, J. Jonides, E.L. Newport, (Eds.), *Perception, Cognition and Language. Essays in Honor of Henry and Lila Gleitman*, MIT Press, Boston;
- Simon R.J., 1974, «An Assessment of Racial Awareness, Preference and Self-identity among White and Adopted non-White Children», in *Social Problems*, 22, pp. 43-57;
- Tajfel H., Jahoda G., Nemeth C., et al., 1972, «The Devaluation by Children of Their Own National and Ethnic Group: Two Case Studies», in *British Journal of Social and Clinical Psychology*, 2, pp. 235-243;
- Vaughan G.M., 1963, «Concept Formation and the Development of Ethnic Awareness», in *Journal of Genetic Psychology*, 103, pp. 93-103;
- 1978, «Social Change and Intergroup Preferences in New Zealand», in *European Journal of Social Psychology*, 8, pp. 297-314;
- Weinraub M., Clemens L.P., Sockloff A., et al., 1984, «The Development of Sex Role Stereotypes in the Third Year: Relationships to Gender Labeling, Gender Identity, Sex-typed Toy Preference, and Family Characteristics», in *Child Development*, 55, pp. 1493-1503.